

La prima bricolla

Il calesse procedeva a balzi, quasi cadenzati sui singhiozzi della giovane mondina. Il vecchio sorvegliante la sbirciava di soppiatto, rattristato. La Rita non era certo la prima miserella che doveva andarsene col suo sacco di riso e il timore di aver ben altro carico con sé! Bella com'era, non era sfuggita alle voglie del padrone della risiera, un farabutto che lei aveva continuamente respinto, grazie anche alla vigilanza delle due sorelle maggiori. Ma qualcosa era stato messo nel caffè distribuito la sera prima, alla festa di fine raccolto... Le ragazze si tenevano le mani sugli occhi, sconvolte, incredule, annientate. Il Gin, da sempre, aveva il permesso di consegnare sacchi di riso in più alla malcapitata di turno ma, per quelle montagnine dai modi gentili, aveva strafatto.

“Fatevi aiutare a scaricare, ma prendete tutto! In qualche modo riuscirete a vendere il riso e mettere da parte un gruzzolo nel caso che... insomma, se la signorina Rita non potrà lavorare la prossima estate!”

Il Gin era una brava persona. Senza guardarle, aveva caricato il riso sul calesse traballante, dove anche le giovani erano salite, e le aveva accompagnate al carro diretto al Sempione. I sacchi erano tanti e le ragazze lo avevano salutato con occhi riconoscenti. La Rita aveva persino smesso di singhiozzare e ondeggiato il braccio col fazzoletto intriso di lacrime stretto in pugno. Il sorriso di quell'uomo buono aveva fatto salire in lei un coraggio nuovo: se fosse arrivato un bimbo si sarebbe chiamato Luigi, come lui, e lei mai avrebbe rivelato a suo figlio di essere il frutto di una brutale violenza. Ora, però, doveva concentrarsi sul modo di vendere quel ben di Dio senza destare sospetti nel suo paesello incastonato tra i monti.

Il carro avanzava e le campagne allagate di Novara sfumavano nel pozzo perdente del confuso ricordo della notte precedente. L'Ossola, con le sue cime innestate, si avvicinava; l'aria già respirava di fresco verso il Lago Maggiore e le sorelle si erano rincorate vedendo un'ombra di sorriso affiorare alle labbra della piccola, sedici anni compiuti il giorno prima.

La Rita sapeva che la mamma avrebbe saputo cosa fare. Da quando il papà era caduto in Crimea, la madre era stata per loro la stella polare cui fare riferimento anche nella notte più buia, l'amica cui confidare pene e speranze e l'esperta pastora che sapeva ritrovare il sentiero e portare alla stalla il bestiame pure in mezzo a nebbie improvvise. Qualche volta, la mamma era persino corsa in aiuto di qualche abbinante alpinista inglese disperso sul ghiacciaio dell'Aurona, l'opalescente manto alabastrino che congiungeva Italia e Svizzera. Ecco dove avrebbero venduto il riso: appena di là dal Passo del Sempione, al massiccio ospizio napoleonico dei frati o addirittura giù, nel Vallese!

La Gilda aveva scosso la testa con l'amara rassegnazione con cui, anni prima, si era fatta leggere il telegramma che annunciava la morte del marito. Non una parola di rimprovero o una richiesta di dettagli: solo lacrime furtive. Benché il caldo dell'estate permettesse ancora di tenere l'uscio spalancato, aveva acceso il fuoco; poi, pensosa, aveva sfilato da una rozza cassapanca una pezza di robusta tela di juta per ideare una sacca con cinghie, simile agli zaini dal peso ben distribuito sulle spalle di quegli alpinisti che aveva spesso soccorso. Studiava il modo di rinforzare la bricolla con cartoni, come le valigie da emigrante e, col cuore spezzato, ripiegava e accantonava il cotone messo da parte per la dote della piccola...

Non c'era tempo da perdere: presto il Passo sarebbe stato carico di neve fresca e ancor più difficile da valicare, con il rischio di dover chiedere rifugio all'ospizio e non avere i soldi per pagare.

“Rita, tu no! Tu resti a casa e pensi alle vacche. Verrai tra un po’, se si potrà ancora attraversare il Passo, ma soprattutto se... se ti arriva il...”

Le mestruazioni si chiamavano “marchese” allora! La mamma non era, comunque, riuscita a concludere la frase. Un nodo alla gola le impediva di parlare alla figlia, per lei ancora quella pargoletta soffocata di baci dal marito, il giorno della partenza per la guerra. Anche le altre figlie non avevano fiato mentre, a occhi bassi, passavano il riso con le dita per togliere sassolini scuri o semi di erbacce sfuggite alle mani di mondine stanche che, dopo ore e ore coi piedi in acqua e vista annerita da sudore e zanzare, non riuscivano più a distinguere le erbe infestanti.

Erano partite all'alba, le bricolle caricate sul mulo di un discreto vicino di casa. Il Doro si era offerto di accompagnare la famiglia dello sfortunato commilitone fino alla fine della mulattiera. Doveva appoggiarsi a una grucciona per le ferite riportate in Crimea e non avrebbe potuto salire oltre Pontecampo. Il versante ombreggiato che bypassava la salita di San Domenico era impervio, ma non era nulla in confronto al terribile vallone che portava all'Alpe Veglia: una gola arida, sferzata da un vento così forte da permettere ai larici di protendere i rami solo verso valle. Il Doro le aveva quindi lasciate al ponte, delicato nell'aiutarle a scaricare come fossero state tre Madonne.

Avanzavano lente, piegate dal peso delle rudimentali bricolle e ancor più dal pensiero della piccola lasciata a casa coi suoi confusi rimorsi, pari a quelli delle sorelle che non si perdonavano di non essere state in grado di difenderla. Lo scalpiccio degli scarponi sul sentiero roccioso a strapiombo sul vallone si confondeva con il fruscio del torrente. La Gilda, certa che mai le figlie avrebbero dovuto finire in quell'inferno di acqua putrida se solo il suo Pedar fosse tornato a casa, sospirava piano...

Arrivate al ghiacciaio, la madre aveva sfilato una corda a cui si erano legate e, con prudenza, le aveva guidate lontane dalle torve chiazze di ghiaccio vicine al torrente. Il rischio di sprofondare era una minaccia che toglieva il fiato e non permetteva di guardare in alto verso la bocchetta d'Aurona, il crinale da raggiungere.

All'ospizio, i frati le avevano accolte con immenso stupore ed erano corsi dal Priore per riferire di quegli ottanta chili di riso perlaceo da poter comperare senza dazi. Coi sussidi che l'esercito elvetico passava ai religiosi per usare, talvolta, l'immenso nido delle aquile come caserma, non era stato difficile pagare le coraggiose donne, e anche aggiungere del cioccolato per la figlia malata... da cui volevano tornare subito, neanche il tempo di consumare un tozzo di pane e lardo.

Dopo una settimana, la moglie del Doro avrebbe provveduto al bestiame e le quattro donne, gioiose, sarebbero risalite col loro ultimo carico, ma... ultimo solo per quella stagione perché, ormai, la via del riso era stata tracciata. Sarebbe diventata, in seguito, via del contrabbando per tabacco, sigarette, dadi e cioccolato. La prima bricolla, tenuta di ricordo, sarebbe invece tornata utile, nel 1939, per un bimbo ebreo portato da uno spallone all'ospizio svizzero, la salvezza di tanti sfortunati in fuga dall'Italia.